

## **Andrea Capalbo, menzione speciale per la forma e lo stile del racconto LA CONFESSIONE**

Al mondo esistono tre tipi di persone.

Ci sono gli incoscienti, quelli che per la paura hanno un filtro a maglie tanto larghe da esserne attraversati senza risentirne. Mio nonno, pompiere della prima ora ed eroe nazionale, era uno di essi. Poi vengono quelli che le loro paure le guardano in faccia, che le superino o che ne restino sconfitti non è così importante: sono i cosiddetti coraggiosi o, più semplicemente, gli onesti. Mio padre, storico Capo Squadra di Ostiense, era uno di questi.

La terza categoria è infida: essa è fatta da coloro che dalle loro paure fuggono; sono i codardi, i vili, gente costretta a fuggire costantemente via da loro stessi, in una corsa che gli toglie il fiato e che si alimenta dell'illusione di poter seminare le proprie ombre. Io, sì proprio io, appartengo a questa categoria, anzi vi appartenevo fino ad ora, sinché non ho deciso di confessare tutto; non a Dio, sarebbe troppo facile, ma alla mia lucida coscienza, temibile ed unico giudice del mio operato.

Mi chiamo F. M. faccio il Vigile del Fuoco, avrei potuto fare decine di altre cose nella vita ma, a dirla tutta, non ho mai avuto altra scelta. Non che qualcuno mi abbia mai spinto in maniera troppo diretta, questo no, ma con mio padre Capo Squadra e mia madre all'ufficio personale del Comando di Roma, c'era poco spazio per altro. Nel salotto di casa poi, sopra al divano di pelle verde, troneggiava il fotoritratto in falsi-colori di mio nonno: "Vigile A. M.", un eroe della seconda guerra mondiale, "patriota generoso ed instancabile", uno dei tanti figli d'Italia sacrificati al culto della patria. E fu così che crebbi nel mito del pompiere che "pura non ne ha". Sin da bambino, prima di andare a letto, aspettavo con ansia il tintinnio dolce delle chiavi alla porta di casa e correvo, pazzo di gioia, ad abbracciare il mio papà che ritornava dalle sue mirabolanti avventure in giro per la città, delle quali pretendevo il resoconto preciso e lui, senza mai deludere le mie aspettative, si prodigava nei suoi racconti di come avevano aperto quella porta o salvato quel cane.

Mio padre: un omone alto 1 metro e 90 cm, per 110 kg, con due spalle grosse così e la mano che ricordava più un mattone che la frastagliata terminazione del braccio. Io no, non sono mai stato come lui, ho ereditato la morfologia materna, assomiglio molto ai miei zii: smilzi e corti, industriosi gesticolatori, semi-calvi già a 20 anni, con dita tanto gracili quanto calme e precise. Abilissimi calzolari erano i miei zii, ma passione per le scarpe che nella mia famiglia si è estinta con loro. Io, unico nipote, non amavo il lavoro manuale e l'odore della colla mi ha sempre disgustato. E poi ridevano poco i miei zii, proprio come me.

Insomma, tutta la mia vita ruotava intorno ai Vigili del Fuoco: i colleghi di mio padre erano per me come degli zii affettuosi (loro sì che lo erano!) e i loro figli i cugini che non avevo mai avuto. E si stava sempre insieme, anche a Natale e a Pasqua, proprio come una vera famiglia. Ricordo ancora che noi bambini, quando i grandi se ne stavano a far caciara in sala mensa, ci addentravamo nell'autorimessa per fare i pompieri, specchiandoci reciprocamente nelle visiere degli elmi dei nostri genitori. La stessa immagine che anni dopo avrei visto riflessa in uno degli specchi negli enormi bagni delle Scuole Centrali Antincendio: la casa dei pompieri aveva finalmente spalancato le sue porte sul mio luminoso futuro.

Ma la luce di quell'inizio lasciò ben presto il posto alle tenebre che mi avvolsero dopo essere salito sulla scala aerea. Non potrò mai scordare quella prima volta, dovevo sembrare un gecko mentre salivo appiccicato ai gradini e l'istruttore, da sotto, mi ricopriva di impropri irripetibili. Durante l'ascesa, ad un certo punto ho avvertito un leggero tremolio dei muscoli delle gambe che dopo qualche gradino era diventato un fremito incontrollabile tanto che temetti di cadere come un sacco di patate proprio lì, nel mezzo della salita. Strinsi la presa delle mani ma quando il fiato diventò troppo corto non aspettai provenire dal basso il comando di "scendere" e, in preda ad un sincero terrore, iniziai la mia fuga salvifica verso terra.

Ho stretto i denti fino alla fine del corso non confidando le mie paure a nessuno, tenendo tutti i miei compagni a distanza e mostrandomi sfuggente e solitario, fino a diventare aggressivo quando qualcuno osava invadere il mio spazio; è stato come mettere un cartello "attenti al cane", né più né meno. Ho preferito passare per incapace piuttosto che svelare il mio stato d'animo: ma quanto mi

avrebbe fatto bene urlare sotto al K1 “IO – HO – PAURA – CAZZO!” invece del rituale “LO GIURO!”; ma urlare una bugia è più facile che sussurrarla a voce bassa, nessuno noterà le inflessioni o tremolii nel tono della voce; un urlo è un urlo e poi quando con te urlano altre 600 persone quello che accade è che ti si gela il sangue nelle vene dall’emozione: chi vuoi che ci faccia caso se hai urlato forte o piano. E poi, quel giorno, il giorno del giuramento, ci fu l’unico abbraccio che mio padre mi concesse da quando smisi di essere un bambino ma non ne godetti neanche per un secondo perché, mentre ero stretto a lui, il mio unico pensiero era quello di trovare un via d’uscita da quel lavoro che ancora prima di iniziare mi stava già soffocando.

E il peggio doveva ancora arrivare: al Comando di Padova, la mia prima assegnazione, per la prima volta conobbi l’odore fresco della morte brutale e quello putrido di quella dimenticata in un appartamento del centro. Ho visto la disgrazia portata dall’acqua e dal vento e quella piovuta sulla famiglia di quel ragazzo tirato su dal canale; ho vissuto le notti insonni, i risvegli tachicardici, la frustrazione per un fallimento, i tanti, troppi “poteva essere mio figlio”. Ho visto tutto quello che mio padre mi aveva nascosto, epurando i suoi racconti degli odori nauseabondi e delle immagini più terrificanti. E’ stato allora che il modo reale si è dispiegato davanti ai miei occhi ancora ingenui come una verità accecante. E l’ho odiato per questo mio padre, perché sono cresciuto con l’idea che questo fosse un lavoro “pulito”: e così l’ho immaginato e così l’ho amato.

Per tutti questi anni ho scelto di vivere la mia vita come un ratto, costretto a nascondersi in ogni fessura che il sistema mi ha offerto. In effetti la paura c’entra ma non è quello il punto, almeno non il principale. Il problema è di non averci mai fatto i conti; il problema è non aver mai ammesso la sconfitta. E me la sono portata dietro per tutti questi anni come un cadavere putrescente sulla schiena. La mia codardia mi ha schiacciato rendendomi un inetto, un viscido leccapiedi il cui unico fine è stato quello di non finire mai più su un APS.

Con lui, con mio padre intendo, però non ho mai parlato del mal di stomaco che mi ha tormentato in questi anni perché se è facile parlare della paura dei coraggiosi, di quelli che con la paura ci hanno fatto i conti, è complicato parlare di quella dei vigliacchi come me che invece di essa sono stati succubi. Solo dopo la sua morte ho saputo da mia madre che anche mio papà aveva avuto paura: in Irpinia, per esempio, e per la storia di Alfredino aveva addirittura pianto. Lui però poi ragionava, trovava soluzioni, calcolava i rischi diceva mia madre. Ma allora perché mai una parola con me? Forse perché nel codice degli uomini non è ammesso il lessico delle emozioni?

- Non si è mai visto un uomo che ha paura: un vero uomo si mostra fiero e coraggioso, non indietreggia mai di un passo, è questo quello che fa un soccorritore - questo mi ripeteva sempre il mio vecchio e io per aderire a questa stupida etichetta ho buttato la mia vita nel baratro del tempo mai speso.

Ma sì, in fondo è più facile incolpare lui o mia madre o il mondo intero per quello che sono o non sono diventato. Ma posso imputare a loro, alle loro aspettative, la mia vigliaccheria? No, non posso farlo, è solo a me che posso dare la colpa di non aver accettato me stesso, di non aver avuto il coraggio, sì il coraggio, di mostrarmi per quello che realmente sono: un uomo che prova paura.

Ergo te absolso a peccatis tua. Ora, posso finalmente sentire queste parole pervadere come un mantra la mia mente e sentirmi finalmente libero di urlare al mondo che non è più la paura a governare la mia vita. Ma bisogna pur trovare una penitenza, che diamine!

Quindi che fare? Ma certo! Ecco: condannato all’oblio sia in vita che in morte. Quale altra potrebbe essere se non questa la mia penitenza? E poi, fortunatamente, la prima parte l’ho già espiata sino ad oggi. Non resta che compiere l’ultimo passo.

Sul biglietto qui accanto ho scritto: “A tutti i miei cari chiedo perdono”.

La vergogna che proverebbe mia madre scoprendo la verità non mi permette di aggiungere altro.

Che poi, in fin dei conti, le spiegazioni non valgono niente perché ciò che realmente conta è ciò che siamo stati ed io, a pensarci bene, non sono mai esistito veramente.